



Milano 14 Aprile 2007

665/06

Presentazione volume “La storia di ieri e di oggi – per non dimenticare le vittime di strage di terrorismo e dei campi di concentramento” presso la Sala Conferenze di Palazzo Dugnani, via Manin 2 Milano (14 aprile 2006)

Sono legittimato ad una riflessione sulla II Edizione della “Giornata Europea delle vittime del terrorismo”, in qualità di rappresentante della Fondazione Carlo Perini, già Circolo culturale, che nei suoi 45 anni di storia della cultura milanese ha sperimentato sulla proprio pelle la cieca violenza dell’estremismo nero, con i picchiatori, che nel giugno del 1971, spararono colpi di armi da fuoco, incendiando e devastando la nostra sede sociale di via Val Trompia.

Sono altresì legittimato anche come responsabile lombardo dell’ Associazione Italiana Vittime del Terrorismo per essere stato coinvolto in un tragico attentato terroristico il 1° aprile 1980, assieme ad altre tre sfortunati amici Emilio De Buono, Eros Robbiani che sono deceduti nel corso degli anni e Nadir Tedeschi.

Sono trascorsi 26 anni dal giorno del vile attentato, ma le dolorose conseguenze dell’invalidità riportata agli arti inferiori sono tuttora impresse nella mia carne. Si trattò, all’epoca, di un’azione di rappresaglia della colonna b.r. “Walter Alasia” che si vendicò per l’uccisione di 4 terroristi in via Fracchia (Genova), gambizzando, con brutale vigliaccheria e fanatismo, quattro innocenti cittadini colpevoli solo di partecipare ad un dibattito in una sezione periferica dell’allora D.C.

E’ passato sotto silenzio il secondo anniversario della Strage alla stazione di Madrid che avvenne l’11 marzo 2004 e che causò 192 vittime e oltre 1.500 feriti. L’Europarlamento di Strasburgo, consapevole di quanto sia difficile la lotta al terrorismo a scala nazionale e internazionale, ha dichiarato l’11 marzo di ogni anno “**Giornata europea delle vittime del terrorismo**”, riconoscendo l’alto valore civile e morale del sacrificio dei caduti nei sanguinosi attentati.

La “**giornata europea**” acquista un grande significato simbolico non solo come impegno di civiltà, ma anche come salvaguardia per tramandare la storia del passato ad un progetto per il futuro.

L’11 marzo del 2005 fu il primo anniversario della strage sul treno alla stazione di Madrid. Tale strage del terrorismo fondamentalista islamico fu paragonata, in Europa, a quella terribilmente più luttuosa dell’11 Settembre 2001 a New York sul suolo americano, che causò 2.749 vittime.

Per dare maggiore attenzione alle voci di tutte le vittime del terrorismo, i Grandi della Terra si riunirono a Madrid per discutere di sicurezza globale. In questa città, si svolse, per la prima volta a livello europeo, il summit internazionale con la partecipazione di 55 Paesi.

Il segretario dell’ONU, Kofi Annan, illustrò un manifesto in cinque punti per sollecitare un’alleanza di civiltà e per combattere il terrorismo mondiale.

Il Parlamento Europeo ha offerto, inoltre, ai Parlamenti nazionali un documento di lavoro sulla lotta al terrorismo, offrendo, altresì, delle “**Linee Guida**” sulla protezione delle vittime di atti di terrorismo per sollecitare i governi nazionali ad approvare leggi, che prevedano benefici economici, assistenza e solidarietà alle famiglie.

L’Associazione Italiana Vittime del Terrorismo vuole dare continuità al concetto di conservazione della memoria per i deceduti, per esprimere solidarietà e vicinanza verso i familiari delle vittime e dei feriti superstiti, per stimolare la società civile e democratica del nostro Paese a “**non dimenticare le vittime sia che si tratti del volto di un familiare distrutto dal dolore, sia che si tratta del viso sorridente di una vittima prima di cadere sotto il piombo terroristico.**”

Siamo infatti convinti che solo nella continuità del ricordo del passato, il presente attinge una dimensione costruttiva per costruire un progetto che guarda al futuro ben radicato in tradizioni, idee e consapevolezze.



Le persone ancora in carcere, per reati di lotta armata sono, oggi, solo 89 di cui 11 di destra e 78 di sinistra. Di questi il 50% gode dei benefici della legge Gozzini (semilibertà o lavoro esterno al carcere). I latitanti, in Italia, risultano complessivamente 191 di cui 166 di sinistra (un terzo dei quali condannati per fatti di sangue, gli altri per episodi non cruenti) e 25 di destra (10 responsabili per fatti di sangue e 15 per altri motivi).

I latitanti, che si sono rifugiati all'estero nei Paesi che impediscono l'extradizione, ammontano a 140 (di cui 15 sono stati condannati all'ergastolo) e risiedono quasi tutti in Francia. Parigi e dintorni sono la destinazione preferita dei militanti dell'ultrasinistra. La destra preferisce Londra, dove ha impiantato attività economiche varie.

Gli anni di piombo e la strategia degli opposti estremismi

Gli anni '70 furono la triste epoca durante la quale il *"manuale delle guardie nere"* insegnava che la violenza non è un capriccio, ma una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità, profondamente morale, per la disinfezione materiale, che si espresse nella lucida follia di odio e di terrorismo politico sfociato nello stragismo rimasto, sostanzialmente, impunito.

Il manuale delle *"guardie rosse"*, il libretto di Mao, diede la stura ad una retorica rivoluzionaria giovanile, contagiata dalla malattia dei governi comunisti oppressivi e sanguinari.

Il *"gauchismo extraparlamentare"* si trasformò, sia pure in modo parziale, in lotta armata con rapine, sequestri, attentati, ferimenti e uccisioni.

Il terrorismo dei giovani dei salotti buoni, istruiti, ben vestiti, con genitori e antenati illustri e con le mani ben curate, segnò la fine delle conquiste sociali del mondo del lavoro e di tutto quel popolo del mondo progressista, cattolico e marxista, che aveva lottato per lo *"Statuto dei Lavoratori"* e per la promozione umana e sociale dei deboli, degli oppressi e degli sfruttati. Il terrorismo fu, obiettivamente, funzionale al disegno strategico di far perdurare l'egemonia di potere della D.C. e, favori, sostanzialmente, la sconfitta del Movimento Operaio nel nostro Paese.

Il terrorismo, figlio della borghesia italiana, agiva e compiva delitti *"in nome del popolo e della classe operaia"*, ma non aveva nulla da spartire con la classe operaia delle fabbriche, delle officine, dei luoghi di lavoro. Si trattava di giovani benestanti e danarosi, addottrinati da cattivi maestri che predicavano violenza e menzogne ai pessimi allievi, che scelsero il terrore come metodo di lotta politica. Né dimentico che il terrorismo fu anche figlio dell'area dell'autonomia operaia, che si infiltrò all'interno delle fabbriche, per cui si scoprì che gruppi di fuoco si annidavano non solo nelle fabbriche delle città operaie Torino, Milano, Genova; ma anche a Padova, Roma, Napoli, Reggio Calabria. I Sindacati sottovalutarono il fenomeno brigatista e avvertirono, tardivamente, il grave pericolo della progressione terroristica.

Era infatti diffusa, a sinistra, la convinzione che esistesse solo un estremismo di destra a cominciare dal Governo Tambroni, alle minacce di golpe militari, alle stragi.

Si accusava Enrico Berlinguer di avere tradito la Resistenza con la politica del *"compromesso storico"*. Il martirio di Aldo Moro, consentì, al contrario, il trionfo della DC nelle elezioni politiche del 1979. All'interno del partito di maggioranza politica si giunse alla resa dei conti con la sconfitta della linea di apertura di Benigno Zaccagnini e l'affossamento della politica di *"solidarietà nazionale"*. Vinse la linea del *"preambolo anticomunista"* di Donat Cattin e fu eletto Flaminio Piccoli come Segretario della DC e fu costituito il Governo di Francesco Cossiga.

Né clemenza, né amnistia, ma certezza della pena

Ricordo le stragi che segnarono l'inizio e lo sviluppo dei cupi anni di piombo: Piazza Fontana, Peteano, piazza della Loggia, la stazione di Bologna ed altre. Ricordo la degenerazione a cui portò l'odio politico e la cultura di una rivoluzione pazza e visionaria, connotata da feroce violenza e crudeltà. Ricordo le prime uccisioni mirate dei terroristi rossi e neri: opposti estremismi carichi di disegni eversivi e golpe minacciati, per condizionare la politica del Paese con l'attacco allo Stato



democrazia le forze politiche e militari e ai rappresentanti delle istituzioni e della società civile. Non tutto il rispetto delle intenzioni pacificatrici di chi continua oggi ad invocare l'indulto o l'amnistia a proposito dei terroristi degli anni di piombo, sono del parere che non di clemenza o impunità c'è bisogno, ma semplicemente di giustizia e di certezza della pena.

La promulgazione dell'amnistia per i crimini politici degli anni Settanta, non regge alla prova di un ragionamento storico per chi vuole richiamarsi al provvedimento che il Guardasigilli Palmiro Togliatti firmò nel lontano 1947. Tale atto di doverosa clemenza, per i reati di sangue, si rese necessario per ricucire le ferite e per chiudere il triste periodo della *"guerra civile"* combattuta, in Italia, durante il periodo della *"Liberazione"* tra fascisti e antifascisti, dal 1943 al 1945.

Bisogna essere consapevoli che, nel periodo degli anni di piombo, non ci fu una guerra civile, perché non si trattava di restaurare in Italia un regime democratico, al contrario si era di fronte a bande terroristiche di destra e di sinistra, drogate di furori ideologici e di violenza, professionisti del killeraggio nel pianificare stragi contro innocenti.

La Democrazia italiana, negli anni Settanta, pur se bloccata da logiche di potere perverso o di malaffare, esisteva da oltre venticinque anni con gli ideali, i valori e le conquiste irrinunciabili della nostra Costituzione Repubblicana.

L'antagonismo armato dei terroristi rossi e neri è da considerare, ora e sempre, come eversione contro l'ordinamento democratico dello Stato sia per quelli che sognavano la rivoluzione del movimento operaio e l'ascesa della fantasia studentesca al potere, sia per gli autori dello stragismo, protetti dai servizi segreti deviati, che fomentarono gli *"opposti estremismi"*.

L'Italia era, anche allora, una democrazia e la stragrande maggioranza dei suoi cittadini rifiutò la violenza come metodo di lotta politica e si riconobbe nella legalità democratica.

Pretendere, nel 2006, sia da destra che da sinistra e anche dal centro, che nell'Italia degli anni Settanta si sia combattuta una guerra civile per trattare, ora, quei fatti di sangue come conseguenza di tale guerra, significa mistificare la storia e vanificare la travolgente mobilitazione popolare di quegli anni, che portò alla sconfitta degli stragisti neri e dei terroristi rossi.

Gli autori dei crimini di allora ebbero sì, unilateralmente, motivazioni e obiettivi politici, ma pur i loro delitti si configurarono come reati comuni, tanto che in sede giudiziaria tali crimini prevedevano pene commisurate alla valutazione del contesto politico entro il quale furono commessi.

Né si può invocare, come analogia storica, *la proposta "impunità in scambio di verità"*, seguendo l'esempio del Sud Africa di Nelson Mandela, nell'epoca del passaggio dal razzismo alla democrazia. Simile ipotesi consentirebbe solo atti unilaterali di perdono da parte dello Stato, ma non aiuterebbe la convivenza civile, in quanto risulterebbe improbo un accertamento accurato della verità e solo nei confronti di chi si assumesse le proprie responsabilità.

L'amnistia, per contro, sarebbe pura follia e cancellerebbe le responsabilità: una volta approvata, ostacolerebbe l'accertamento della verità. L'appello all'oblio sarebbe, inoltre, un funesto e imperdonabile oltraggio se diventasse l'arte di dimenticare le sopraffazioni dei terroristi, che agirono a livello di stato brado. L'oblio va riconciliato con *"la memoria, la verità, la giustizia e la razionalità di una coscienza civile"* per identificarsi con il perdono collettivo e individuale, senza pretendere la cancellazione dei misfatti. Eppure si è riaperto, in Italia, il dibattito politico sull'opportunità di compiere passi avanti nella comprensione del fenomeno storico del terrorismo e nella proposizione di un *"amnistia o colpo di spugna"* per i protagonisti della *"Notte della Repubblica"*, in cambio di una *"confessione-verità"*, che riempia i vuoti della storia.

Abbiamo tutti sotto gli occhi il tentativo di ricerca della verità fatta dai protagonisti del rogo di Primavalle a Roma.

Il 12 ottobre 2003, il borgataro Achille Lollo, riparato a Rio De Janeiro, ottenne la prescrizione della condanna per la morte dei due fratelli Mattei bruciati nel rogo di Primavalle, da parte di un commando di giovani appartenenti a *"potere operaio"*.

Tale episodio, con le verità contrastanti di Achille Lollo e degli altri due complici condannati, Manlio Grillo riparato in Nicaragua e Marino Clavo in Spagna, è servito a riaccendere il ricorrente

dibattito politico e mediatico sulla inusitata violenza di quegli anni e sulla richiesta di impunità in cambio di verità, in nome di una convivenza civile che oggi è normalizzata.

Le contraddittorie dichiarazioni di presunta *"verità"* fatta dai tre condannati per il rogo di Primavalle sembrano uscite, sempre più, da una pattumiera di cronaca nera per i suoi squallidi sviluppi, piuttosto che da un desiderio d'accertare la verità storica, dopo 32 anni dall'evento incendiario e criminoso. Tale situazione di oltraggio alla verità si ripeterà per chi propugna, ora, di concedere *"amnistia in cambio di confessione della verità"*.

Allora voglio precisare che la verità storica non sempre coincide con la verità giudiziaria, tocca agli studiosi accertare la verità storica che, una volta per tutte, non si presta a strumentalità politica di alcuna sorta.

Gli interrogativi che meritano risposta

L'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo pone molti interrogativi, che meritano risposte da parte di chi si illude di concedere tale provvedimento premiale ai terroristi.

E' veramente possibile, a distanza di oltre trentanni dagli episodi delittuosi, concedere amnistia o clemenza in cambio di una confessione o ammissione di responsabilità sui misfatti politici, sui crimini mirati e sulle stragi?

Non è forse moralmente inopportuno e politicamente sbagliato sia per ragioni storiche che politiche, sia per rispetto della memoria delle vittime, sia per garantire la certezza della pena, percorrere la strada della riconciliazione o pacificazione nazionale con ulteriori leggi di privilegi a favore di autori di delitti efferati, anche quando si sono sottratti alla nostra giustizia?

Ed è, eticamente, opportuno varare un'amnistia che consentirebbe a tanti colpevoli, compresi quelli sconosciuti, di ottenere la certezza dell'impunità in cambio dell'incertezza della verità storica?

Chi avrebbe interesse, scampato il rischio di una condanna, ad ammettere le proprie responsabilità d'orribili omicidi e chi prenderebbe per oro colato le rivelazioni di un terrorista è disposto a confessare?

Tale soluzione, pagata a caro prezzo sulla pelle delle vittime, non susciterebbe forse riprovazione?

E com'è possibile barattare *"la memoria delle vittime"*, in cambio d'esplicite ammissioni di colpe di chi ha ancora qualcosa da rivelare e non lo ha fatto, anche se le conseguenze giudiziarie risultano quasi sempre inefficaci e inapplicabili?

Come si può invocare di votare in Parlamento, a sensi dell'art. 79 della Costituzione, un provvedimento di clemenza, non per quelli che hanno scontato o scontano il residuo di pena, ma per gli irriducibili e i fuorusciti, *"uccel' di bosco"*, condannati dalla nostra giustizia per gravi reati di

sangue, che non sono disposti a rinnegare il loro passato e ad ammettere responsabilità in cambio della verità, pur non avendo scontato un solo giorno di carcere?

Ed è mai esistita in Italia una presunta guerra civile per giustificare i micidiali scontri di allora, che spensero la pietà verso le vittime?

Ed è tollerabile che i criminali condannati in contumacia possono *"pontificare"* sulle condanne inflitte loro dai tribunali italiani e dare lezioni di democrazia per rivendicare l'amnistia? Per questo non abbiamo mai smesso di cercare di garantire la giustizia per tutti i 140 terroristi latitanti o rifugiati politici, condannati in contumacia. Invochiamo, pertanto e con forza, l'extradizione per riportarli nel nostro Paese a cominciare da quell'illustre, Cesare Battisti, che si reso latitante in Francia per non essere estradato, ad Alessio Casimirri che vive indisturbato, in Nicaragua.

Ricordo che soltanto il 15 febbraio del 2005, il Consiglio dei Ministri si è deciso ad approvare un decreto sui terroristi all'estero al fine di impugnare un provvedimento di sentenza della Corte di Strasburgo, che aveva dichiarato l'art. 175 non rispondente ai fondamentali diritti dell'uomo, nel caso in cui i condannati contumaci non fossero a conoscenza del processo a loro carico.

Con tale decreto si spera che alcuni Stati, soprattutto la Francia, non ostacolino le richieste di estradizione.



Attualmente la quasi totalità dei terroristi condannati ha chiuso il suo conto con la giustizia, scontando la relativa pena e non è il caso di ricorrere ad un'altra legge premiale per pochi detenuti tuttora in carcere e prossimi alla libertà.

Un provvedimento approvato dal Parlamento, con la prescrizione dei delitti, sarebbe forse un atto d'indulgenza a favore dei terroristi, ma non sanerebbe la frattura storica tra quanti non vogliono dimenticare una condivisione comune per ricordare le vittime.

Le ragioni dei familiari delle vittime hanno sempre priorità rispetto agli autori di uccisioni, ferimenti e sequestri. L'atto di clemenza non restituirebbe, certamente, la sua unità al Paese e le ferite rimarrebbero aperte, anche perché il terrorismo nostrano potrebbe riservarci qualche ulteriore colpo di coda, com'è stato comprovato dalle uccisioni di Massimo d'Antona, Marco Biagi ed Emanuele Petri.

Per voltare pagina e per ricucire le ferite degli anni Settanta bisogna partire dalla capacità degli ex militanti della lotta armata ad interrogarsi sul dolore che hanno causato agli altri. Occorre avere, cioè, la consapevolezza che la lotta armata non fu guerra civile, ma un atto eversivo contro la democrazia e l'ordinamento costituzionale dello Stato e una gratuita crudeltà, sparando a gente innocente e indifesa.

I conti sono stati, dunque, chiusi e non possono essere riaperti per dare legittimazione politica postuma alla violenza, al terrorismo e allo stragismo degli anni di piombo, che furono e sono questioni della Magistratura ordinaria.

Non si tratta di rimuovere il passato che non passa, ma di Rifiutare, pertanto, un patto di convivenza civile, che si fonda su un patto di dimenticanza, d'oblio, di amnesia-amnistia, di mercanteggiamento, contro cui non solo la nostra Associazione è da sempre compattamente contraria, ma anche tutte le Associazioni dell'Unione Stragi.
